La Deficiente

**Le e-mail (quante?) di Sposini
Gli ormoni (in ascesa) di Gori
Quelli (in discesa) di Sassoli**

Ma esattamente, quand'è che Giorgio Gori è diventato un sex symbol? In un sabato (sera) italiano, si rileva che parecchie fanciulle abbiano deciso di restare a casa per vedere su RaiSat Gigliola Cinquetti che intervistava Gori sul futuro della televisione, o qualcosa del genere. Si rileva che altrettante fanciulle abbiano improvvisamente riscontrato valenze erotiche nelle espressioni: "servizio pubblico"; "direttori di rete"; "Ettore Bernabei"; "buoni maestri" (in particolare a questo punto della conversazione, quando Gori si è detto fortunato ad aver avuto i maestri che ha avuto, "non so se io sono stato un buon allievo", detto con un sorriso e un ammicco e una civetteria che per fortuna ormai la Cinquetti l'età ce l'ha). Si rileva che nel corso della trasmissione sono stati spediti – da un divano all'altro, da una fanciulla all'altra – sms compromettenti come non se ne ne vedevano dalla sera di D'Alema a "Ballarò". Si rileva che una delle fanciulle nel campione qui esaminato abbia definito la visione di Gori dalla Cinquetti come "l'esperienza ormonalmente più sconvolgente che mi sia capitata dopo la fine del liceo". Si rileva altresì che nessuna, ma proprio nessuna delle fanciulle interpellate, ivi compresa la vostra Critica Televisiva di Riferimento, si ricorda quale fosse il pensiero di Gori sulla televisione. Questo non perché fosse debole il pensiero: perché lo era la carne.

Ma esattamente, quand'è che David Sassoli ha smesso d'essere un sex symbol? E dire che rispetto a Bruno Vespa è avvantaggiato. Intanto perché è più fresco, non avendo passato l'ultimo mese in piazza San Pietro senza neppure passare da casa per cambiarsi. Poi perché, a campane suonate e fumata sbiancata e folla assiepata, prima che il nome del nuovo Papa venga annunciato, è capace di riempire la diretta visota dell'attesa con affermazioni pregnanti come "Il cardinale che verrà eletto Papa non sarà più un semplice cardinale". Eppure, niente: non fa sangue neppure la metà di Giorgio Gori.

Il reality dell'anno si è concluso dopo quattro sole nomination, nonostante l'audience in salita. "Amici" invece chiude domani e, vergognandosi assai di non averne mai visto una puntata per intero, la vostra Critica Televisiva di Riferimento giovedì scorso è andata fino a Cinecittà, ad assistere alla gara tra il bonazzo che vuol fare l'attore, il ciccione che vuol fare il cantante, l'albanese con la bandana che tutti vorrebbero fare fuori e continua a trionfare al televoto (questa bandana mi ricorda qualcuno). Io c'ero. E ho visto. Ho visto una prestigiosa autrice televisiva in visita andare dal ciccione e dirgli "Sei molto bravo…", come un'adolescente alla prima cotta. Ho visto un funzionario Mediaset col simbolo dell'euro al posto delle pupille annunciare che erano arrivate un milione e spicci di telefonate per il televoto. Ho visto una CTdR sgolarsi contro l'albanese e applaudire il ciccione che tentava di ballare, e poi rispondere, a chi la guardava come fosse impazzita, "Mi immedesimo tanto". Ho visto Maria De Filippi con un cachemire rosa ciancicato di uno chic folle, neanche lontanamente parente dei guardaroba da prima serata che voi umani siete soliti vedere (infatti s'è cambiata prima dell'inizio del programma). Ho visto ma non ho sentito niente, perché per tre ore e mezza di diretta il pubblico in studio non ha mai smesso di sgolarsi, di applaudire, di battere i piedi per terra. Era impossibile capire cosa venisse detto, quindi non sono in grado di riferirvi le parole della nonna dell'albanese con bandana. Non ho sentito niente, neppure quella presunta Critica Televisiva che stonava come una campana ogni volta che i concorrenti cantavano "True Colors".

Chissà se era vera, quella del milione di televoti. E chissà se è vero che il direttore del Tg5 va in giro a dire che, al ritorno in video dopo un'assenza di cui la vs. CTdR non si era colpevolmente accorta, Sposini avrebbe ricevuto tremila e-mail di bentornato dagli spettatori, e-mail per le quali avrebbe pubblicamente ringraziato in una delle troppe edizioni del Tg5 che la vs. CTdR si è colpevolmente persa. Chissà se è vero e chissà se bisogna credere alla questura o agli organizzatori. Al direttore di Sposini o agli amci di Sposini, che dicono che effettivamente al bello della diretta un'e-mail di bentornato è arrivata. Una.

Come sex symbol, comunque, Sposini non si batte (al netto di Gori). Lo sanno tutti, cardinali compresi. Se il Papa l'hanno fatto martedì è stato per non perdersi la copertura di Lamberto e del suo speciale condotto col colletto in disordine. Lunedì il Lamberto era impossibilitato a occuparsene. A meno di non condurre un programma su Ratzinger dagli studi del "Processo di Biscardi" (ripensandoci, un'opzione nient'affatto disprezzabile).

Avevo appena finito di vedere Costanzo al mattino, con Fiorello al telefono che faceva le imitazioni, quando, con un solo mese di ritardo, mi è arrivata la tanto richiesta cassetta della puntata di "Marketé" in cui Chiambretti intervistava appunto Costanzo (consulente di rete) e Giorgio Gori (produttore del programma). Lo so: dovrei menarvela col conflitto d'interessi. Dividerò invece con voi due riflessioni indotte dalla visione di "Marketé". 1) A memoria di CTdR, ma anche di PM (Pubblico Medio) Costanzo è decisamente al massimo della forma: "Non mi occupo di sentenze" è una battuta così perfetta che temevo Chiambretti non la capisse. 2) Ma esattamente, quand'è che Gori è diventato un sex symbol?

Come si assedia (invano?) un grande giornale borghese

RCS ALLE PRESE CON L'AVANZATA DEL RAMPANTE RICUCCI. CALTAGIRONE IN POSIZIONE DI ATTESA. LA TELA DI PAOLO MIELI

Roma. Anche ieri c'è stato movimento sui titoli Rcs. In due settimane è passato di mano circa il 20 per cento del capitale. Il mercato è in attesa di eventi, possibilmente una crepa nel patto di sindacato che tiene unita una moltitudine di azionisti (quasi il 60 per cento del capitale) in un equilibrio molto delicato.

Rcs rappresenta due cose: il Corriere della Sera innanzitutto, e poi il fatto di esserci. Parteciamo dallo status. Giovanni Arvedi, acciaiere cremonese con il pallino per l'editoria, che fu azionista Rcs negli anni '80, raccontava che il suo sogno era comprarlo tutto, il Corriere. Legato a Claudio Martelli, Arvedi era anche l'emblema del disegno craxiano di mettere le mani sul grande giornale borghese attraverso i piccoli imprenditori. Un altro azionista di quella stagione d'oro – quando avere un briciolo di peso nel Corriere era un pretesto per stare al cospetto di Giovanni Agnelli – diceva agli amici che dopotutto quel privilegio gli era costato moltissimo. Anche i dipendenti consideravano privilegio loro stessi ricordi: i Crespi, i Rizzoli, l'egemonia Fiat. Naturalmente Rcs è soprattutto potere, interdizione. Esserci significa tenersi amico il più autorevole quotidiano italiano. Oggi nel patto di sindacato che governa Rcs ci sono tre banche importanti, la più grande azienda manifatturiera del paese (ancorché in grave crisi), il primo gruppo di telecomunicazioni, molti imprenditori di successo. E fuori dal patto, c'è il più liquido imprenditore italiano, Francesco Gaetano Caltagirone: oltre 2 miliardi di euro disponibili, come ha ricordato lui stesso due giorni fa.

Il patto si regge su una complessa articolazione di rapporti. Da una parte c'è un nucleo intorno a Banca Intesa, alla coppia Giovanni Bazoli e Corrado Passera, che conta il 2,9 per cento del capitale. Con loro ci sono le quote della famiglia Bertazzoni, dei Lucchini, di Gemina, della Mittel (quota gestita da Bazoli), e di Merloni, tutti intorno all'1 per cento. Era il vecchio asse Bazoli-Romiti. Dall'altra parte c'è un quadrilatero composto da Capitalia (che ha un accordo di consultazione stabile con Salvatore Ligresti, esponente dell'ala destra dello schieramento visti i suoi buoni rapporti con Ignazio La Russa e con Massimo Pini, vicepresidente di Sai-Fondiaria), più tre azionisti forti che sono l'ago della bilancia negli equilibri Rcs: Mediobanca presieduta da Gabriele Galateri (13 per cento), Marco Tronchetti Provera (2,9), la quota Fiat (10) su cui è Luca di Montezemolo a esercitare una potestà. Il quadrilatero, che conta anche su Diego Della Valle, ha espresso la presidenza di Piergaetano Marchetti. A completare il quadro dei grandi azionisti nel patto di sindacato, la quota di Generali (3,5 per cento); e i Pesenti che con il 7 per cento si mantengono in una posizione super partes. Nel complesso il patto vanta il 57,47 per cento del capitale e può salire fino al 63.

Fuori dal patto ci sono gli assedianti, tra cui spicca il gruppo Caltagirone. Un gruppo molto forte nel cemento, nelle costruzioni e nell'editoria, guidato da un outsider, un imprenditore sempre ai margini delle stanze che contano e che finora non ha mai investito su un sistema di alleanze, innanzitutto per via del suo carattere di uomo solitario e tendenzialmente diffidente. Pochi rapporti forti all'attivo, tra cui quello con Pellegrino Capaldo, ex capo della Banca di Roma, dalla quale uscì all'improvviso senza spiegazioni. Per Caltagirone l'editoria è uno strumento strategico. Se ne serve come mezzo di raccordo con le amministrazioni pubbliche, come ha fatto a Roma e Napoli. Partendo dal rapporto con i poteri locali, Caltagirone vanta relazioni molto solide a sinistra: eccellente l'intesa con il sindaco di Roma Valter Veltroni, e anche con Massimo D'Alema che scrive per il Messaggero, il più importante giornale del gruppo. Le mosse di Caltagirone su Rcs sono complicate da capire. Fa sapere che non sta comprando, ma ha ricordato anche che per il momento non venderà il suo 2 per cento.

Poi c'è Stefano Ricucci, l'uomo più esposto nell'azione Rcs. Grande amico di Sergio Billè, ha relazioni molto intense con il sistema bancario italiano perché la sua società immobiliare Magiste ha degli interessi nel patrimonio immobiliare di alcune banche: la Carige, la banca popolare di Vicenza, la banca popolare di Lodi e la banca Intermobiliare, un istituto di private banking. Lodi e Intermobiliare hanno a loro volta curato alcuni investimenti di Ricucci. E per spiegare come sia complessa la rete su cui si organizzano anche contraddittoriamente i rapporti di potere, è interessante notare che banca Intermobiliare, controllata da un gruppo di famiglie torinesi, è anche partecipata con quote tra il 2 e il 4 per cento da Sergio Pininfarina, Luca di Montezemolo, Danilo Coppola e Carlo De Benedetti.

Sebbene sia considerato da molti ormai ingombrante, c'è chi ritiene che non sia difficile pensare che Stefano Ricucci agisca separatamente da Caltagirone e dal capo della popolare di Lodi, Gianpiero Fiorani. Ma, se il rapporto con Caltagirone è alterno (solido sull'affaire Bnl, più freddo sul resto), quello con Fiorani è robusto e strutturato. Ricucci e Fiorani hanno persino caratterialmente dei punti in comune, tanto che entrambi vengono giudicati psicologicamente molto faticosi, "soprattutto al telefono", racconta un imprenditore coinvolto in una delle partite in cui i due lavorano di concerto: Bnl, Antonveneta, Rcs. La Popolare di Lodi sostiene Ricucci nelle operazioni di acquisizione di partecipazioni azionarie e insieme hanno messo su un sistema di relazioni che va da Antonio Fazio a Emilio Gnutti. Secondo una intelligente definizione che circola tra gli osservatori, sono uomini che hanno lavorato sulle basse frequenze del capitalismo e hanno addentellati con la provincia ricca, volenterosa, poco sofisticata, interessata a emergere, quella che apparve con la scalata alla Telecom di Roberto Colaninno, e oggi, in tempi di cambiamenti, spinge per affermarsi.

Quantunque gli assedianti non siano perfettamente coesi, il loro obiettivo è arrivare a una minoranza di blocco nella speranza che prima o poi le contraddizioni interne al patto di sindacato esplodano o che intervengano novità causate dalle due grandi incognite di questa fase: il ruolo di Silvio Berlusconi alle prese con un momento politicamente cruciale e in possesso di due miliardi di euro di liquidità (ma Berlusconi ha escluso in un colloquio con il direttore del Corriere Paolo Mieli ogni interferenza nella partita Rcs) e la difficile situazione dalla Fiat, cui la cessione della sua quota in Rizzoli potrebbe fare comodo. Per il momento l'attivismo di Ricucci trova una sponda dentro il patto: Giovanni Bazoli, rimesso in gioco dopo essere stato un po' marginalizzato dall'asse Tronchetti-Montezemolo. Uno dei principali soci di Bazoli, il finanziere Romain Zaleski, ha comprato anche lui negli ultimi giorni azioni Rcs. L'eventuale offerta di acquisto da parte degli assedianti comunque provocherebbe uno smottamento del patto, perché in caso di opa gli obblighi tra i pattisti verrebbero meno: a disturbare l'equilibrio costruito da Tronchetti e Montezemolo potrebbe intervenire anche l'ipotesi di un asse Caltagirone-Capitalia, che sarebbe incompatibile con la posizione di Banca Intesa. Per il momento Capitalia e Caltagirone sono separati dal caso Fiorani, il quale è in buona con l'imprenditore romano, e attacca Abn Amro, alleato di Cesare Geronzi.

Naturalmente nello scontro che ha per oggetto un giornale, anche i giornali hanno un ruolo. Per tenere in allerta Caltagirone, venerdì scorso Il Sole-24Ore, quotidiano della Confindustria, pubblicava un editoriale del direttore Ferruccio de Bortoli sul mercato finanziario italiano, sulla discutibile azione della Banca d'Italia, sull'attivismo degli immobiliaristi e sulla provenienza del loro denaro. All'interno, altra bordata: un ritratto di Massimo Caputi, amministratore delegato di Sviluppo Italia, indicato in sostanza come l'uomo di "sottogoverno" di Caltagirone. E' lo stesso Caputi, il cui ruolo Montezemolo attacca nelle riunioni ristrette. La risposta di Caltagirone è arrivata due giorni dopo: un fondo domenicale del Messaggero, sulle regole del mercato e sul ruolo del giornale confindustriale, che è stato – dicono – una prova difficile per il mite Paolo Gambescia. Prova resa più dura dal fatto che al direttore del Messaggero ci ha pensato martedì Francesco Giavazzi con un fondo sul Corriere della Sera lo ha accusato di non saper distinguere tra gli interessi del suo editore e le regole di trasparenza dei mercati.

Ma la parte più interessante, e per ora indecifrabile, del contatto elettrico tra finanza, politica e giornalismo se la riserva direttamente il direttore del Corriere. Mieli è ormai recepito a Milano, per i suoi incontri e messaggi, come un felpato e riservato Cuccia del circuito editoria & finanza. E' sempre meno dissimulato il suo ruolo di mediatore anche politico a tutto campo, con particolare tenacia e curiosità nell'area della sinistra che aspira al governo, dove è più complicata la cucitura dei rapporti. *(mar.fer.)*

Riflessioni su un aborto evitato e sull'aborto "minorenne" di Milano

Sono trascorsi quasi vent'anni, ma il ricordo è nitido. Facevo il pretore in un paese della provincia di Taranto, il pretore mandamentale. E' una figura di magistrato scomparsa dal 1989, che per decenni ha rappresentato, soprattutto nei centri piccoli, la versione giudiziaria del curato di campagna: entro certi limiti, aveva competenza su tutto – diritto civile, azione penale, giudizio penale, controversie di lavoro. Tra le sue funzioni rientrava quella di giudice tutelare: in quanto tale chiamato, dalla legge che ha introdotto in Italia l'aborto "legale" – la n. 194/1978 – ad autorizzare la minorenne che intenda interrompere la gravidanza senza dirlo ai genitori o in contrasto con la loro volontà.

Una mattina di un giorno di primavera si presenta da me una ragazza: per la verità, dimostrava 12- 13 anni, ma la carta di identità diceva che ne aveva 16. Apre la porta del mio studio, senza essere accompagnata da nessuno e mi racconta con poche parole che vuole abortire, che non ha nessuna intenzione di informare i suoi e che un'amica le ha detto di andare dal giudice per avere l'autorizzazione. La legge non mi impediva, anzi mi imponeva, di sentire la gestante e di tenere conto della sua volontà e delle ragioni alla base della sua decisione. Perciò le ho chiesto se aveva idea di che cosa fosse un intervento abortivo, e se ne fosse realmente convinta. La sua risposta è stata immediata: "Perché mi fai queste domande? la legge permette di abortire e io voglio abortire". Il resto della storia interessa fino a un certo punto; siamo stati a chiacchierare per un po', e ne è valsa la pena, perché quella bambina se ne è andata senza autorizzazione; non perché io gliela abbia negata, ma perché non la voleva più, voleva ripensarci, e magari discuterne con la mamma.

Della storia interessano due dati: da un lato la drammatica solitudine di chi resta incinta senza volerlo; una solitudine che la legge accentua, se spinge alla fuga da quell'aiuto che può (non sempre e non sempre con effetti positivi) venire dalla famiglia di appartenenza, per andare dal giudice-burocrate; è veramente paradossale che la minore età che impedisce di mettere in banca i risparmi della "paghetta" senza la firma dei genitori è poi irrilevante per fare da sola una scelta che incide sulla propria salute e sulla vita propria e altrui! Dall'altro il dare per scontato il ricorso all'aborto come unica via d'uscita, il considerare l'aborto come un'aspirina e la gravidanza come un'influenza, un po' più complicata, ma comunque sempre come un fastidio del quale liberarsi. Questa banalizzazione – "perché mi fai queste domande? la legge lo permette" – è la conseguenza dell'esistenza di una 194 che in oltre venticinque anni di vigore, al di là di ciò che si è detto al momento della sua approvazione, non ha mai realizzato una effettiva prevenzione, e, al di là di ciò che è scritto nel suo primo articolo, ha trasformato l'aborto in un mezzo di controllo delle nascite. Ma è proprio la vicenda delle minorenni la pietra di inciampo dell'ipocrisia. E' la dimostrazione che con l'aborto libero e banale i problemi, più o meno gravi, e i disagi esistenziali vengono scaricati sulla presa a terra, altrettanto banale e semplice, della soppressione del concepito e della desolazione di chi lo ha avuto nella pancia.

Il concetto di salute fisica e psichica

Quanto accaduto qualche giorno fa alla clinica Mangiagalli di Milano ne è la riprova. La diciassettenne di cui si è tanto parlato era al quinto mese di gravidanza. L'articolo 12 della legge 194 prevede l'autorizzazione del giudice tutelare se la gestante si trova nei primi 90 giorni dal concepimento; a partire dal quarto mese prescinde sia dall'assenso dei genitori sia dal provvedimento del giudice. E' sufficiente che il medico "accerti" – così dice la norma – "l'urgenza dell'intervento a causa di un grave pericolo per la salute della minore"; è quello che è avvenuto nel caso specifico: la magistratura si è spogliata della decisione perché erano già decorsi i primi tre mesi di gravidanza. I medici hanno ritenuto l'urgenza e hanno effettuato l'aborto. E' lecita qualche domanda?

1. Le cronache informano che l'intervento è durato parecchie ore. Al quinto mese di gravidanza esso si realizza con un parto indotto, come per la nascita: vi è già una copiosa casistica di bambini nati alla medesima età gestazionale, che non solo riescono a vedere la luce, ma ce la fanno anche a sopravvivere; chi ha il coraggio di definire un essere umano che si trova in queste condizioni un "ricciolo di materia" o "un grumo di cellule"? Il guaio è che ci sono schiere di soggetti pronti a urlare se, in una società che ama definirsi civile, si mette in dubbio l'esistenza di una norma di legge che consente di uccidere quel bambino, col sostegno del servizio sanitario nazionale.

2. Si è detto che l'aborto era necessario perché il figlio sarebbe nato malformato. Peccato che non si sia ricordato che, per il tenore della norma, prima riportata, l'i.v.g. in questo caso può realizzarsi solo se vi è grave pericolo per la salute della donna. Qui l'ipocrisia diventa pesante. Infatti nella legge 194 non è mai formalmente riconosciuta la possibilità di abortire per ragioni eugenetiche, ma solo in quanto queste ultime incidano sulla salute della donna; la salute della donna, a sua volta, non ha una accezione limitata a patologie riscontrate in modo scientifico, ma viene interpretata come estesa alla salute psichica: il concetto di salute, quindi, esce dai manuali di medicina per abbracciare il senso di completo benessere, fisico e psicologico. Lo conferma l'articolo 6 della stessa legge, che per le maggiorenni permette l'aborto oltre il 90° giorno di gravidanza in caso di malformazioni del nascituro "che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna". E' lecito sapere in quali casi la prospettiva del parto e la stessa gravidanza non comportino l'alterazione dell'equilibrio psichico di una minorenne, soprattutto se, per condizionamento normativo e di costume, viene lasciata sola con la sua decisione? Nel giugno 1978, qualche giorno dopo l'approvazione della 194, Teti editore pubblicò un libretto dal titolo "Aborto quando come e dove", del Gruppo donne palazzo di giustizia di Milano, che costituiva una sorta di guida pratica all'i.v.g.; nel vademecum, premesso che "la donna che sappia utilizzare la legge e si armi di pazienza e tenacia riuscirà alla fine ad abortire in ogni caso" (così a p.7), per il caso che interessa si osserva che "i gravi problemi in cui si dibatte una minorenne costretta ad affrontare una gravidanza non voluta (…) provocano uno stato di tensione tale da costituire un grave pericolo per la sua salute psichica attuale e futura" (p. 33); chiaro, no? No, si può essere ancora più chiari: "E' ancora una volta importante, quindi, che tu ti rivolga a un medico sensibile e dotato di buon senso (sic), in grado cioè di rendersi conto che, di fronte al tuo stato di angoscia, l'intervento abortivo si profila sicuramente come 'urgente'" (idem). Desta ancora meraviglia l'epilogo della vicenda Mangiagalli? Leggo in proposito, dall'agenzia di stampa Adn-Kronos del 13 aprile: "I ginecologici della clinica avevano espresso parere di urgenza rilevando che le condizioni psicofisiche della giovane rendevano necessario intervenire quanto prima".

3. Questo per non dire che si è data per certa e inconfutabile la notizia che il figlio era "gravemente malformato". Nessun elemento aggiuntivo ha chiarito la fondatezza dell'informazione: che tipo e quale entità di malformazione? E, soprattutto, era una malformazione curabile in utero, come avviene da tempo in tanti casi? Il dubbio resterà non solo per gli estranei, ma soprattutto per la giovanissima madre: e nessuna legge impedirà il suo riaffiorare, a conferma del fatto che l'equilibrio psichico non si riassesta togliendo la vita… Ovviamente non si aggiunge nulla rispetto a ciò che con abbondanza di argomenti è già stato scritto su queste colonne a proposito del diritto di vivere di un essere umano "malformato", e del non affievolimento del diritto per il solo fatto di non essere ancora nato.

Bilancio conclusivo di una norma (apparentemente) irreformabile: nessun aiuto effettivo alla ragazza diciassettenne, se non il conforto e l'affetto della madre, rimasta in ogni momento al suo fianco, pur se non condiviso la scelta di abortire e pur se è stata posta per legge nell'impossibilità di esercitare quel ruolo di genitore che invece ha per il libretto di depositi di sua figlia. Nessuna considerazione, probabilmente per la confusione in cui una giovane donna vive certi momenti, dell'aiuto fornito a distanza da associazioni e famiglie, che si erano offerte di tenere il bambino, qualunque fosse il suo stato di salute. Una gran fretta da parte dei medici abortisti, anche perché più il tempo passava più il feto "cresceva", e maggiore era il "grave rischio psicofisico" per la donna. Alla fine abbiamo però conferma della esatta nozione di "aborto terapeutico", su cui si fonda l'intero impianto della legge 194: vuol dire, come spiega Claudia Navarini (nel sito Zenit del 17 aprile), spingere "una donna a liberarsi del suo bambino nella vana illusione di "stare psicologicamente meglio" e sopprimere un bimbo in utero, di quasi cinque mesi solo perché presumibilmente malato".

Alfredo Mantovano

Se si vince troppo. Sinistra dubbiosa

(segue dalla prima pagina) "Capire che siamo andati bene a Milano, ma meno in provincia, cosa non ha funzionato nel Piemonte meridionale, in Veneto. Perfetto il sud, ma il nord è ancora un punto aperto. Su questo fronte costruiamo il nostro profilo di governo". Per Salvatore Buglio, invece, un rischio c'è: "Chiaro che se non sei impegnato a conquistare voti, se non hai questo assillo, il programma rischia di diventare elemento residuale, non fondamentale. Tanto, la vittoria c'è già. Nessuno si chiede poi cosa farete? E possiamo pagarlo sotto il profilo riformista proprio una volta giunti al governo". Dice Giacomo Mancini, deputato calabrese: "E' evidente che la positività della risposta elettorale non dovrà in nessun modo annacquare la linea politica riformista". Ma secondo Mancini, il rischio non c'è. "Anzi, proprio non avendo il problema dei numeri, si potrebbero fare scelte riformiste coraggiose". A suo parere, il centrosinistra "dovrebbe fare né più né meno quello che fa Blair; sfida l'impopolarità ma vince sempre le elezioni". Spiega Marco Minniti: "Sempre di più abbiamo l'esigenza di vincere, cosa che non sottovaluto, ma anche di governare. Citando Wim Wenders, c'è l'esigenza di un doppio movimento: costruire il programma di governo dell'Unione e andare avanti con il progetto di federazione dell'Ulivo. Verso un'unica soggettività. Ecco, sarei preoccupato se il risultato elettorale mettesse in ombra questi due movimenti, ancora incompiuti". Per ora, il rischio che si potrebbe definire "del troppo che stroppia" è solo paventato, scansato, escluso. Anzi, secondo la Montecchi, "fumisterie e chiacchiere". Ché il voto c'è e il programma, giurano tutti, verrà.

Se Follini non entra, ecco Calderoli

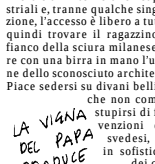
(segue dalla prima pagina) Preoccupata e sospettosa è invece la Lega, rassegnata alla crisi e al nuovo esecutivo ma pronta a rimettere in questione ogni accordo per garantire il futuro della riforma federalista. Berlusconi ha cercato di rassicurare Umberto Bossi, ha tenuto a ricordare nel suo discorso al Senato che le riforme costituzionali andranno avanti anche grazie alla "rinnovata coesione dei partiti della Cdl". Dal Carroccio giungono però segnali di inquietudine, dal momento che anche sul ministero delle Riforme – guidato da Bossi fino alla sua malattia nel marzo dell'anno scorso, e poi da Roberto Calderoli – si concentrano le aspettative dei partiti che hanno innescato la crisi. Insomma An e Udc potrebbero non accontentarsi di un interim berlusconiano (se ne parlava molto nelle indiscrezioni di ieri sera). Non è facile che i dirigenti leghisti accettino di perdere il ministero, se non per consegnarlo al Cav. (secondo Roberto Castelli "sarebbe il male minore"). Ma la prospettiva non piace a Calderoli, il quale non è escluso possa fare il vice premier, se il Cav. non riuscirà a convincere Follini a rinnovare il suo impegno. Bossi sta intervenendo per limitare il ridimensionamento della Lega. Berlusconi fa sapere che non si è ancora parlato di ministeri, ma è evidente che la buona salute della maggioranza dipenderà anzitutto dalla volontà comune di non fare delle riforme la trincea di un inatteso supplemento di verifica. Il rischio esiste. Ieri mattina, come dice un dirigente forzista, "la situazione poteva davvero compromettersi fino all'esplosione. Ma nelle ultime ore sia An sia l'Udc hanno mostrato di voler chiudere presto e bene il negoziato".

Alla fiera del design

**Il Salone del Mobile ovvero
l'impazzimento annuale collettivo
della Milano "da opening"**

Nella settimana appena trascorsa Milano si è risvegliata magicamente da un insostenibile torpore. Come ogni anno accade durante il Salone Internazionale del Mobile, la "magia" si è compiuta fuori dalla Fiera: il FuoriSalone, ovvero quella serie di eventi e manifestazioni collaterali organizzate dalle aziende e dai designer che hanno scelto di esporre in location sparse sul territorio cittadino, è diventato con il tempo quasi più importante del Salone ufficiale. Il segno incisivo quest'anno l'ha dato Luca Cordero di Montezemolo che, invece di presenziare alla canonica inaugurazione in Fiera (peraltro l'ultima, la prossima si svolgerà nel nuovo polo di Rho-Pero), ha deciso di palesarsi all'opening party delle sue Poltrone Frau.

Quella che ormai viene definita la "settimana del design" è uno dei momenti culturalmente più vivi, a livello di creatività e di leggerezza. Milano, città pesante, legata solo al mondo del lavoro, competitiva e antipatica, oggetto di amore-odio costante, si nutre di questa settimana in cui arrivano da mezzo mondo studenti, giovani architetti, stampa patinata e non. E le presentazioni in giro sono momenti di gaiezza, spesso anche etilica. Vernissage e cocktail tutti i giorni, dentro i segreti cortili di Brera o all'interno di ex capannoni industriali e, trame qualche singola inaugurazione, l'accesso è libero a tutti: è possibile quindi trovare il ragazzino no global a fianco della sciura milanese a commentare con una birra in mano l'ultima creazione dello sconosciuto architetto israeliano. Piace sedersi su divani belli alla vista ma che non compresti mai, stupirsi di fronte alle invenzioni dei designer svedesi, oppure bere in sofisticati bicchieri del cocktail Martini preparati dai bar tender di Bombay Sapphire. Poco importa se non capite niente di arredamento. Design è una parola chiave, è un concetto esteso ed estendibile a qualsiasi scenario, arte o sensibilità.



Design è musica: Bang e Olufsen, la nota azienda di sistemi audio, da anni è presente qui con installazioni sonore che hanno luogo in siti suggestivi (quest'anno ad esempio ha sonorizzato un percorso all'interno del Museo di Storia Naturale), i consulenti musicali di M-O-D marchiano la città con adesivi che ritraggono il segnale di un orecchio stilizzato per segnalare luoghi dove si può ascoltare un suono piacevole e TDK ha organizzato dei dj set in giro per la città (tra cui anche nell'austero Museo della Scienza e della Tecnica).

Design è luce: nel quartiere di Brera alcuni storici architetti italiani hanno immaginato delle nuove e creative illuminazioni urbane e le splendide creazioni di Jacopo Foggini hanno trasmesso nuova spiritualità alla chiesa sconsacrata di San Paolo Converso.

Design è anche un termometro che segnala i cambiamenti degli stile di vita: mai come quest'anno si sono visti così tante proposte e soluzioni per bambini, non solo di arredo, ma anche giochi creativi e addirittura percorsi cittadini per mamme portatrici di passeggini. Ma c'è anche chi non si dimentica del diffuso problema finanziario, così il gruppo olandese di Droog Design è l'unico a mostrare i prezzi delle loro creazioni e Fabrica (con Aldo Cibic) progetta una confortevole tenda da usare nel weekend in alternativa ai costosi alberghi.

Design è anche riqualificazione di spazi urbani: una vecchia segheria di Via Meda diventa il Crystal Palace di Swarovski, l'ex zona industriale di via Tortona il riconosciuto design district milanese, il palazzo ex Poste si trasforma – in mano a Cappellini – in un sontuoso show room e la rivista Domus sceglie lo stadio Meazza come palcoscenico di un lungo happening artistico.

Vetrina, moda, presenzialismo

Design è anche una straordinaria vetrina per comunicare marchi, prodotti e iniziative di ogni tipo a un pubblico ricettivo: Fiat ha approfittato dell'occasione per inaugurare il proprio cafè nei giardini della Triennale e aziende che operano in mercati che poco hanno a che fare con il design – come le attrezzature di home fitness o l'abbigliamento per motociclisti – presentano qui i loro nuovi articoli.

Design è, soprattutto a Milano, esserci: nel vedere il popolo designato che migra e rimbalza da un opening all'altro, la sensazione che si ha è quella di trovarsi di fronte a un presenzialismo bovino che vede tutto, tocca tutto, mangia e beve tutto ma capisce, ricorda e rispetta ben poco.

Design è moda: gli stilisti da qualche edizione hanno capito che qui nascono le nuove tendenze e tentano così di succhiarne la linfa vitale: Krizia ospita nel suo spazio le installazioni di Ingo Maurer, Pitti ha aperto quest'anno negli stabilimenti ex Ansaldo uno spazio espositivo dedicato al mondo degli accessori per la casa, ma anche Armani e Trussardi sono ben presenti nell'happening meneghino.

Design è anche arredamento. Ci sembra di aver capito che il minimalismo estremo sia, grazie al cielo, morto: solo pochi stitici designer finlandesi continuano a progettare ancora contenitori poco capaci e scomodissime chaise longue, mentre il resto del mondo pare abbia compreso le reali esigenze di vita e di comodità delle persone normali.

Michele Boroni